

Sentimenti filiali di un matricida

Marcel Proust

Abstract

Publicato sul «Figaro» dell'1 febbraio 1907 e poi nel volume dei *Pastiches et melanges* del 1919, *Sentiments filiaux d'un parricide* racconta la tragica fine di Henri van Blarenberghe, esponente dell'alta borghesia parigina e conoscente di Proust, che in un accesso di follia uccise la madre per poi suicidarsi. Si propongono una nuova traduzione italiana dell'articolo – con il finale che contro la volontà di Proust fu omesso nell'edizione sul «Figaro» e che non fu reintrodotta nella successiva edizione in volume – e un'introduzione che, raccogliendo alcuni spunti dell'articolo, tocca il tema della distinzione tra cronaca e finzione letteraria.

Parole chiave

Marcel Proust, *Pastiches et melanges*, finzione

Contatti

stefano.ballerio@gmail.com

Introduzione

di Stefano Ballerio

Il 24 gennaio 1907 Henri van Blarenberghe, esponente dell'alta borghesia parigina e conoscente di Marcel Proust, uccide la madre ottantenne in un accesso di follia e si suicida a colpi di coltello e di fucile. La notizia del fatto appare sul «Figaro» del 25 gennaio 1907 e suscita il dolore e lo sconcerto di tutti coloro che conoscevano la famiglia van Blarenberghe. Anche Proust ne è profondamente impressionato. Il 26 o forse il 27 gennaio racconta a Madame Catusse di avere ricevuto da Henri van Blarenberghe, solo dieci giorni prima, una lettera commovente: «Imaginez-vous que j'ai reçu, il y a dix jours, la lettre la plus fine, la plus triste et la plus touchante de ce malheureux Van Blarenberghe, qui le ferait plus à plaindre qu'Oedipe. Quelle horreur!».^I Gaston Calmette, direttore del «Figaro», apprende della corrispondenza intercorsa tra Proust e van Blarenberghe e sollecita Proust a scrivere un pezzo sull'accaduto. Il pezzo – *Sentiments filiaux d'un parricide* – appare sul «Figaro» dell'1 febbraio 1907 e suscita lo scontento degli amici della famiglia van Blarenberghe,^{II} ma anche il consenso di amici e intellettuali quali Robert Dreyfus, Ludovic Halévy e lo stesso Calmette.

La storia editoriale del brano non termina però con la sua uscita sul «Figaro». *Sentiments filiaux d'un parricide* viene infatti ripubblicato nel volume dei *Pastiches et mélanges* nel

^I «Pensate che ho ricevuto da questo sventurato Van Blarenberghe, dieci giorni fa, una lettera così fine, così triste e così commovente, che ci sarebbe da compiangere più di Edipo. Che orrore!»; trad. mia. Marcel Proust, *Correspondance*, texte établi, présenté et annoté par Philip Kolb, vol. VII, 1907, Plon, Paris, 1981, p. 45.

^{II} Si veda la lettera di Proust a Reynaldo Hahn del 6-7 febbraio 1907, in M. Proust, *Correspondance*, cit., vol. VII, p. 72.

giugno del 1919, mentre nel 1932 Francis Ambrière ritrova e pubblica il finale che Proust aveva scritto per l'articolo già nel 1907, ma che il caporedattore del giornale Jules Cardane aveva rifiutato. Calmette aveva chiesto l'articolo a Proust il 30 gennaio e Proust lo aveva scritto nella notte fra il 30 e il 31, fra le tre e le otto di mattina. La sera del 31, quando il fattorino del giornale gli portò le bozze, Proust pensò a un finale, un capoverso aggiuntivo che in una lettera a Dreyfus del 3 febbraio giudica «assez bien vraiment», che subito scrisse e mandò a Cardane con le bozze corrette. Stando alla corrispondenza proustiana di quei giorni, Cardane avrebbe rifiutato di inserire il finale perché lo avrebbe giudicato immorale e avrebbe anche osservato che comunque solo Proust e qualche suo conoscente avrebbero letto il pezzo.^{III} L'articolo uscì senza il finale che Proust avrebbe aggiunto e tale rimase anche nell'edizione in volume del 1919. Solo nel 1932, come dicevo, Ambrière lo ritrovò e lo pubblicò. In questa traduzione del brano proustiano mi sono attenuto al testo del volume, ma al termine della traduzione, in nota, ho trascritto il finale mancato e l'ho tradotto, perché attualmente esso è leggibile solo nella *Correspondance* curata da Kolb^{IV} e nell'apparato dell'edizione critica dei *Pastiches et mélanges* della Pleiade,^V mentre qualche amante di Proust potrebbe essere contento di leggerlo qui a integrazione della nuova traduzione proposta.^{VI}

Gli amanti di Proust, inoltre, non tarderanno a cogliere le implicazioni che questo episodio di matricidio doveva avere per l'autore della *Recherche*, quando naturalmente il tema del matricidio sia assunto a metafora di una colpa commessa contro la madre o comunque sentita dal figlio nei suoi confronti. Il tema infatti è sviluppato anche nel romanzo, dove il narratore è tormentato dal senso di colpa verso la nonna diletta, oltre che verso la madre, per le sofferenze causate a entrambe con la propria debolezza e con la propria infermità.^{VII} E dobbiamo subito aggiungere che non è questo il solo tema del romanzo del quale l'articolo anticipa qualche nota. Ritroviamo qui la riflessione sulla memoria, sulla sua capacità di rianimare il passato in un'opera di resurrezione e sulla profondità temporale che essa conferisce alla nostra identità; ritroviamo, negli spettacoli del principio del secolo che la principessa Mathilde rivedeva nel ricordo «e che noi non vedremo mai», il tema degli universi individuali, che nel romanzo si legherà alla gelosia del narratore per Albertine e all'impossibilità, se non attraverso l'arte, di conoscere e di possedere veramente la visione e l'esperienza altrui; e ritroviamo un accenno ai nevrotici e alla loro ipersensibilità, il motivo del legame con il mondo della vita rinnovato al risveglio, che ri-

^{III} Sulla vicenda, si vedano le lettere di Proust a Reynaldo Hahn del 31 gennaio 1907, a Gaston Calmette dell'1 febbraio 1907 e a Robert Dreyfus del 3 febbraio 1907 (in M. Proust, *Correspondance*, cit., vol. VII, pp. 52, 53-58 e 61-65).

^{IV} In particolare, Proust trascrive il finale nella prima delle due lettere a Gaston Calmette dell'1 febbraio – è qui che Ambrière lo ritrovò, nel 1932 –, dove esprime il suo rammarico per il taglio operato da Cardane (cfr. M. Proust, *Correspondance*, cit., vol. VII, pp. 53-54).

^V Marcel Proust, *Contre Sainte-Beuve*. Précédé de *Pastiches et mélanges* et suivi d'*Essais et articles*. Ed. établie par Pierre Clarac; avec la collaboration d'Yves Sandre, Gallimard, Paris, 1971.

^{VI} Aggiungo che in commercio non sono disponibili edizioni in italiano dei *Mélanges* proustiani. Il nostro articolo può essere letto in italiano solo nella traduzione che Paolo Serini ne diede nel 1958, in un volume einaudiano intitolato *Giornate di lettura* che ormai si deve cercare in biblioteca o sulle bancarelle dei libri usati. La traduzione di Serini precede però l'edizione critica dei *Pastiches et mélanges* di Clarac e Sandre, di cui quindi non tiene conto, e non propone il finale dell'articolo respinto da Cardane. Mi è sembrato che queste circostanze giustificassero una nuova traduzione.

^{VII} Cfr. Jean-Yves Tadié, *Marcel Proust. Biographie*, 1996; ed. cons. *Vita di Marcel Proust*, trad. it. di G. Bogliolo, Mondadori, Milano, pp. 528-532.

chiama l'esordio del romanzo, e le osservazioni sulla lettura mattutina del giornale che rimandano alla *Recherche* anche attraverso la sua protostoria del *Contre Sainte-Beuve*.

Proprio su queste osservazioni intorno alla lettura dei giornali, con la questione del genere letterario – saggio o romanzo – che fu posta e risolta nel passaggio dal *Contre Sainte-Beuve* alla *Recherche*, vorrei soffermarmi ora per qualche riflessione sulla natura della finzione letteraria. Se è vero infatti che l'articolo di Proust è un articolo di cronaca nel senso che tratta di un fatto realmente accaduto, di quelli che normalmente sono detti «fatti di cronaca», all'indomani del suo accadere e sulle pagine di un giornale, è altrettanto vero che esso si discosta dalla cronaca sia per lo stile della scrittura, sia per le forme della rappresentazione. Questo allontanamento si coglie già nei riferimenti allo stile dei giornali e al linguaggio corrente, che in due occasioni sono oggetto di osservazioni che li oggettivano e quindi li distanziano; dapprima, dove Proust parla del tempo e della meteoropatia:

Qu'une « dépression s'avance vers les Baléars », comme disent les journaux, que seulement la Jamaïque commence à trembler, au même instant à Paris, les migraineux, les rhumatisants, les asthmatiques, les fous sans doute aussi, prennent leurs crises, tant les nerveux sont unis aux points les plus éloignés de l'univers par les liens d'une solidarité qu'ils souhaiteraient souvent moins étroite.^{VIII}

Quindi, dove egli dichiara i propri intenti:

J'ai voulu aérer la chambre du crime d'un souffle qui vint du ciel, montrer que ce fait divers était exactement un de ces drames grecs dont la représentation était presque une cérémonie religieuse et que le pauvre parricide n'était pas une brute criminelle, un être en dehors de l'humanité, mais un noble exemplaire d'humanité, un homme d'esprit éclairé, un fils tendre et pieux, que la plus inéluctable fatalité – disons pathologique pour parler comme tout le monde – a jeté – le plus malheureux des mortels – dans un crime et une expiation dignes de demeurer illustres.^{IX}

Questo secondo passo è particolarmente significativo perché pone insieme la questione del tempo e quella del genere. Se il fatto narrato appare un normale fatto di cronaca, se per descriverlo si può parlare «come tout le monde» – ma si noti il distanziamento metalinguistico implicito in questa espressione e nel precedente «disons» –, esso è anche un dramma classico e un episodio degno di essere ricordato. È noto come l'arte esibisca per Proust un suo essenziale contrassegno nel sollevare l'oggetto rappresentato oltre la caducità dell'accadere. Ed è anche noto, e il passo citato lo dichiara esplicitamente, come questo innalzamento dell'oggetto nella durata della rappresentazione artistica serva a invararlo in una sua esemplarità e a schiuderne un significato più profondo di quello

^{VIII} Marcel Proust, *Sentiments filiaux d'un parricide*, in *Pastiches et mélanges*, Nouvelle Revue Française, Paris, 1919, pp. 211-224: 216; «Che una “depressione avanzi verso le Baleari”, come dicono i giornali, che la Giamaica solo cominci a tremare, nello stesso istante, a Parigi, chi soffre di emicranie, di reumatismi, d'asma, senza dubbio anche i pazzi, tutti hanno le loro crisi, tanto i nevrotici sono uniti nei punti più remoti dell'universo dai legami di una solidarietà che spesso si augurerebbero meno stretta»; trad. mia.

^{IX} Ivi, p. 221. «Ho voluto aerare la stanza del delitto con un soffio che venisse dal cielo, mostrare che questo fatto di cronaca era esattamente uno di quei drammi greci la cui rappresentazione era quasi una cerimonia religiosa e che il povero matricida non era un brutto criminale, un essere estraneo all'umanità, ma un nobile esemplare di umanità, un uomo di mente illuminata, un figlio tenero e pio, che la più ineluttabile fatalità – diciamo patologica, per usare il linguaggio corrente – ha gettato – infelicitissimo tra i mortali – in un delitto e in un'espiazione degni di durare nella memoria»; trad. mia.

apparente – «che il povero matricida non era un brutto criminale, un essere estraneo all'umanità, ma un nobile esemplare di umanità, un uomo di mente illuminata, un figlio tenero e pio». L'articolo proustiano mostra quindi come le intenzioni e i modi della rappresentazione letteraria possano insinuarsi nella cronaca e trasformarla anche senza cancellarne il tratto che per primo dovrebbe qualificarla come cronaca, ovvero il dare notizia di un fatto particolare realmente accaduto.

Secondo Aristotele, lo storico e il poeta «differiscono in questo, che l'uno dice le cose accadute e l'altro quelle che potrebbero accadere. E perciò la poesia è cosa più nobile e più filosofica della storia, perché la poesia tratta piuttosto dell'universale, mentre la storia del particolare».X La storia è assimilata alla cronaca e la distinzione rispetto alla poesia è individuata nello statuto aletico della rappresentazione rispetto alla realtà. L'articolo di Proust invece suggerisce che il valore di verità fattuale della rappresentazione potrebbe non essere sufficiente per caratterizzare un testo come cronaca (storia) o letteratura (poesia) e che dobbiamo considerare almeno un altro elemento, ovvero i modi della ricezione propri dell'una e dell'altra.XI

Torniamo all'articolo proustiano e leggiamo il passo che descrive la lettura mattutina del giornale:

En m'éveillant je me disposais à répondre à Henri van Blarenberghe. Mais avant de le faire, je voulus jeter un regard sur le *Figaro*, procéder à cet acte abominable et voluptueux qui s'appelle lire le journal et grâce auquel tous les malheurs et les cataclysmes de l'univers pendant les dernières vingt-quatre heures, les batailles qui ont coûté la vie à cinquante mille hommes, les crimes, les grèves, les banqueroutes, les incendies, les empoisonnements, les suicides, les divorces, les cruelles émotions de l'homme d'Etat et de l'acteur, transmués pour nôtre usage personnel à nous qui n'y sommes pas intéressés, en un régal matinal, s'associent excellemment d'une façon particulièrement excitante et tonique, à l'ingestion recommandée de quelques gorgées de café au lait. Aussitôt rompue d'un geste indolent, la fragile bande du *Figaro* qui seule nous séparait encore de toute la misère du globe et dès les premières nouvelles sensationnelles où la douleur de tant d'êtres « entre comme élément », ces nouvelles sensationnelles que nous aurons tant de plaisir à communiquer tout à l'heure à ceux qui n'ont pas encore lu le journal, on se sent soudain allègrement rattaché à l'existence qui, au premier instant du réveil, nous paraissait bien inutile à ressaisir. Et si par moments quelque chose comme une larme a mouillé nos yeux satisfaits, c'est à la lecture d'une phrase come celle-ci : « Un silence impressionnant étreint tous les coeurs, les tambours battent aux champs, les troupes présentent les armes, une immense clameur retentit : « Vive Fallières ! » Voilà ce qui nous arrache un pleur, un pleur que nous refuserions à un malheur proche de nous. Vils comédiens que seul fait pleurer la douleur d'Hécube, ou moins que cela le voyage du President de la République !^{XII}

X Aristotele, *ΠΕΡΙ ΠΟΙΗΤΙΚΗΣ*; ed. cons. *Poetica*, trad. it. e cura di D. Pesce, Bompiani, Milano, 2000, 1451b (p. 77).

XI Al di là del passo citato, peraltro, anche Aristotele analizza i modi della ricezione della tragedia come un aspetto qualificante del genere.

XII M. Proust, *Sentiments filiaux*, cit., pp. 217-218. «Svegliandomi, mi disponevo a rispondere a Henri van Blarenberghe. Ma prima di farlo, volli dare uno sguardo al "Figaro", procedere a quell'atto abominevole e voluttuoso che si chiama leggere il giornale e grazie al quale tutte le sventure e tutti i cataclismi dell'universo delle ultime ventiquattro ore, le battaglie che sono costate la vita a cinquantamila uomini, i crimini, gli scioperi, le bancarotte, gli incendi, gli avvelenamenti, i suicidi, i divorzi, le emozioni crudeli dello statista e dell'attore, tramutati per nostro uso personale, per noi che non vi siamo interessati, in un regalo mattutino, si associano in modo eccellente, in modo particolarmente eccitante e tonificante, all'ingestione raccomandata di qualche sorso di caffelatte. Tolta appena, con gesto indolente, la fragile

L'atteggiamento del lettore di giornali presenta caratteri evidenti di esteticità, perché l'informazione portata dal giornale non è recepita per essere usata – ovvero non è assunta per uno scopo pratico – e perché la sua ricezione è contraddistinta da un sentimento di piacere. Tre elementi, tuttavia, ci convincono che questo atteggiamento, se effettivamente esula da una dimensione puramente pragmatica, non può neanche essere assimilato a quello del lettore di letteratura. Innanzitutto, Proust osserva che «non [...] siamo interessati» alle «sventure» e ai «cataclismi» che ci vengono offerti come «un regalo mattutino». Il rifiuto di partecipare sentimentalmente e di comprendere, cioè, sono un primo aspetto della lettura del giornale che non trova riscontro nella ricezione della letteratura. Si osservi infatti che più avanti, quando le due letture sembrano essere assimilate proprio per il fatto che vi piangiamo le stesse lacrime «che rifiuteremmo a un infelice accanto a noi», della letteratura si dice che ci fa piangere perché rappresenta il dolore (e non il viaggio del Presidente). Se cioè la commozione sembra ipocrisia in entrambi i casi, perché contrasta con l'indifferenza che opponiamo alla sofferenza reale, concreta, presente, che ci chiederebbe di agire, essa non è suscitata dallo stesso oggetto nell'uno e nell'altro caso e anche questo è un fatto di rilievo. Inoltre, e coerentemente, Proust caratterizza il piacere suscitato dalla lettura del giornale come un piacere materiale, non dissimile da quello del caffelatte al quale si accompagna e alquanto diverso dalla natura intellettuale della lettura letteraria. Infine, il piacere del giornale si propaga nella conversazione, in società, laddove contrassegno della letteratura, per Proust, è la sua radicale distanza dalla mondanità, come ancora sappiamo dalla *Recherche* e dal *Contre Sainte-Beuve*.

Il piacere suscitato dalla lettura del giornale è insomma un piacere degradante e non sarà un caso che questo stesso piacere sia descritto nella *Recherche* attraverso la figura odiosa di Mme Verdurin che legge dell'affondamento del *Lusitania*:

Tels les Verdurin donnaient des dîners (puis bientôt Mme Verdurin seule, car M. Verdurin mourut à quelques temps de là) et M. de Charlus allait à ses plaisirs, sans guère songer que les Allemandes fussent – immobilisés il est vrai par une sanglante barrière toujours renouvelée – à une heure d'automobile de Paris. Les Verdurin y pensaient pourtant, dira-t-on, puisqu'ils avaient un salon politique où on discutait chaque soir de la situation, non seulement des armées mais des flottes. Ils pensaient en effet à ces hécatombes de régiments anéantis, des passagers engloutis ; mais une opération inverse multiplie à tel point ce qui concerne notre bien-être et divise par un chiffre tellement formidable ce qui ne le concerne pas, que la mort de millions d'inconnus nous chatouille à peine et presque moins désagréablement qu'un courant d'air. Mme Verdurin, souffrant pour ses migrains de ne plus avoir de croissant à tremper dans son café au lait, avait fini par obtenir de Cottard une ordonnance qui lui permit de s'en faire faire dans certain restaurant don't nous avons parlé. Cela avait été presque aussi difficile à obtenir des pouvoirs publics que la nomination d'un général. Elle reprit son premier croissant le matin où les journaux narraient le naufrage de *Lusitania*. Tout en trempant le croissant dans le café au lait, et donnant des pichenettes à

fascetta del “Figaro” che sola ormai ci separava da tutta la miseria del mondo e dalle prime sensazionali notizie dove il dolore di tanti esseri “entra come elemento”, quelle notizie sensazionali che avremo tanto piacere di comunicare subito a chi non ha ancora letto il giornale, ci sentiamo subito allegramente riuniti a quell'esistenza che, al primo momento del risveglio, ci sembrava così inutile riprendere. E se per qualche istante qualcosa come una lacrima ha inumidito i nostri occhi soddisfatti, è per la lettura di una frase come questa: “Un silenzio impressionante stringe tutti i cuori, rullano i tamburi, le truppe presentano le armi, risuona un immenso clamore: «Viva Fallières!»”. Ecco che cosa ci strappa il pianto, il pianto che rifiuteremmo a un infelice accanto a noi. Vili commedianti che solo il dolore di Ecuba fa piangere, o, meno ancora, il viaggio del Presidente della Repubblica!»; trad. mia.

son journal pour qu'il pût se tenir grand ouvert sans qu'elle eût besoin de détourner son autre main des trempettes, elle disait : « Quelle horreur ! Cela dépasse en horreur les plus affreux tragédies. » Mais la mort de tous ces noyés ne devait lui apparaître que réduite au milliardième, car tout en faisant, la bouche pleine, ces réflexions désolées, l'air qui surnageait sur sa figure, amené là probablement par la saveur du croissant, si précieux contre la migraine, était plutôt celui d'une douce satisfaction.^{XIII}

Come si vede, ritroviamo gli elementi che notavamo nell'articolo: la piacevolezza della lettura, la natura materiale di questo piacere, il confronto accennato con la tragedia e l'egoismo refrattario, o quanto meno l'invincibile egocentrismo, che impedisce un'autentica partecipazione alle vicende raccontate. Rispetto all'esperienza della letteratura, mancano insieme la distanza e il coinvolgimento – la distanza da se stessi e dalla propria situazione materiale, che solleva oltre il bisogno e l'interesse e prelude all'accoglienza degli altri rappresentati, e il coinvolgimento nella rappresentazione, che genera la comprensione – per usare una parola della tradizione storicista. Nell'articolo sulla tragedia di Henri van Blarenberghe, Proust cerca di ritrovare distanza e coinvolgimento in vari modi. Innanzitutto, alimenta il racconto con una massa di riferimenti letterari, che rilevano la dimensione esemplare della vicenda, sottraendola alla sua liquidazione come cronaca, e richiamano un orizzonte temporale altro da quello della quotidianità, evocando il mito, la leggenda e la tradizione; e si noti come le opere citate appartengano all'epica, alla tragedia e al romanzo più caratterizzato dalle categorie estetiche del tragico e dell'epico (Tolstoj, Dostoevskij, Cervantes). Quindi, Proust si concentra sul significato umano dell'accaduto, invece di insistere sui fatti e sui particolari, e così invita a leggere per conoscere o per comprendere – potremmo dire – invece che a leggere per informarsi o per mera curiosità; si noti, per esempio, che della lettera ricevuta da van Blarenberghe nel settembre del 1906 rileva il «significato che essa riceve dal dramma che l'ha seguita da vicino», ma anche e «soprattutto [...] il significato che essa gli conferisce», cosicché non sono i fatti a

^{XIII} Marcel Proust, *À la recherche du temps perdu*, édition publiée sous la direction de Jean-Yves Tadié, vol. IV, *Le temps retrouvé*, texte établi et annoté par Eugène Nicole et Brian Rogers, Gallimard, Paris, 1989, pp. 351-352. «Così i Verdurin (poi, presto, la sola Madame Verdurin, perché il signor Verdurin morì di lì a poco) davano dei pranzi e il signor di Charlus correva ai suoi piaceri, curandosi ben poco che i tedeschi fossero – immobilizzati, è vero, da un sanguinoso baluardo sempre rinnovato – a un'ora d'automobile da Parigi. Eppure, si dirà, i Verdurin ci pensavano, dal momento che avevano un salotto politico in cui si discuteva ogni sera la situazione, non solo degli eserciti, ma anche delle flotte. Loro ci pensavano, in effetti, a quelle ecatombi di reggimenti annientati, di passeggeri inabissati; ma un'operazione inversa moltiplica a tal punto quanto concerne il nostro benessere e divide per una cifra talmente sbalorditiva quanto non lo concerne, che la morte di milioni di sconosciuti ci tocca appena, e quasi meno spiacevolmente d'una corrente d'aria. Madame Verdurin, le cui emicranie s'erano aggravate da quando non aveva più *croissants* da inzuppare nel caffelatte, aveva finito con l'ottenere da Cottard una ricetta che le permetteva di farsene fare in un certo ristorante di cui abbiamo parlato. La cosa era stata difficile da ottenere quasi quanto la nomina d'un generale da parte delle autorità competenti. La Padrona riprese il suo primo *croissant* il mattino in cui i giornali raccontavano il naufragio del *Lusitania*. Inzuppando il *croissant* nel caffelatte, e dando dei buffetti al giornale perché stesse aperto senza che ci fosse bisogno di distogliere l'altra mano dall'inzuppamento, commentava: «Che orrore! C'è più orrore qui che nella più terrificante delle tragedie». Ma la morte di tutti quegli annegati doveva apparirle ridotta a non più d'un milionesimo, giacché mentre faceva, a bocca piena, queste riflessioni desolate, l'emozione che le si dipingeva sul viso, suscitata probabilmente dal sapore – così prezioso contro l'emicrania – del *croissant*, era più che altro quella d'una dolce soddisfazione»; trad. di Giovanni Raboni (Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, edizione diretta da Luciano De Maria, vol. IV, Mondadori, Milano, 1993, pp. 429-430).

dominare sull'espressione dell'interiorità e sulla sua rappresentazione, ma l'interiorità a illuminare i fatti. Infine, Proust afferma che ciò che è accaduto non è segno di abiezione morale e che tutti siamo moralmente colpevoli dello stesso delitto di Henri van Blarenberghe, anche se metaforicamente, per il dolore che causiamo a chi ci ama, e così ci invita a sospendere la condanna morale per cercare invece di comprendere e a rompere il cerchio dell'egocentrismo per riconoscere una comune umanità tra noi e il protagonista.

Con questi accorgimenti, e con uno stile che non è ancora quello del romanzo ma che già ne mostra alcuni tratti, Proust disloca il fatto di cronaca su un orizzonte di verità e lo trasfigura in tragedia, o in letteratura, mostrando che la distinzione tra la cronaca e l'informazione da una parte e la finzione e, più ampiamente, la letteratura dall'altra non consiste semplicemente nel diverso statuto aletico del testo rispetto alla realtà, ma nell'orizzonte al quale la vicenda è sollevata nella rappresentazione, nell'atteggiamento etico che assumiamo all'atto della lettura e nelle forme dell'interpretazione come esperienza dell'opera che scegliamo di fare.

Nota di traduzione

La traduzione segue il testo pubblicato nel 1919 in *Pastiches et melanges*, ma tiene conto dell'edizione critica di Clarac e Sandre (cfr. sopra, n. V) per la correzione di alcuni refusi. Il finale che fu omesso è riportato nell'ultima nota. Tutte le note al testo sono del traduttore.

Sentimenti filiali di un matricida

Marcel Proust

Quando il signor van Blarenberghe padre morì, alcuni mesi fa, mi ricordai che mia madre aveva conosciuto sua moglie molto bene. Dopo la morte dei miei genitori, io sono (in un senso che non è il caso di precisare qui) meno me stesso, più figlio loro. Senza allontanarmi dai miei amici, mi avvicinò più volentieri ai loro. E le lettere che scrivo ora sono per lo più quelle che credo che loro avrebbero scritto, quelle che loro non possono più scrivere e che io scrivo in vece loro, felicitazioni, soprattutto condoglianze ad amici loro che spesso conosco appena. Così, quando la signora van Blarenberghe perse il marito, volli che le giungesse una testimonianza della tristezza che i miei genitori ne avrebbero provata. Ricordavo che qualche volta, ormai molti anni prima, avevo cenato da amici comuni con suo figlio. È a lui che scrissi, per così dire, a nome dei miei genitori scomparsi, molto più che a nome mio. Ricevetti in risposta la bella lettera che segue, improntata a un così grande amore filiale. Ho pensato che una tale testimonianza, con il significato che essa riceve dal dramma che l'ha seguita da vicino, soprattutto con il significato che essa gli conferisce, dovesse essere resa pubblica. Ecco la lettera:

Les Timbrioux, per Josselin (Morbihan)
24 settembre 1906

Mi rincresce vivamente, gentile signore, di non avere ancora potuto ringraziarvi per la simpatia che mi avete dimostrata nel mio dolore. Vogliate davvero scusarmene, il dolore è stato tale che, dietro consiglio dei medici, per quattro mesi ho viaggiato costantemente. Comincio solo ora, e con fatica estrema, a riprendere la mia vita abituale.

Per quanto tardivamente, voglio dirvi oggi che sono stato estremamente sensibile al fedele ricordo che avete serbato delle nostre antiche ed eccellenti relazioni e che sono stato profondamente toccato dal sentimento che vi ha suggerito di rivolgervi a me, come anche a mia madre, a nome dei vostri genitori così prematuramente scomparsi. Personalmente non avevo l'onore di conoscerli che pochissimo, ma so quanto mio padre stimasse il vostro e con quale piacere mia madre incontrasse sempre la signora Proust. Ho trovato estremamente delicato e sensibile che ci abbiate inviato un loro messaggio d'oltretomba.

Rientrerò a Parigi tra non molto e se prossimamente riuscirò a superare il bisogno di isolamento che mi ha causato finora la scomparsa di colui al quale riferivo tutto l'interesse della mia vita, che ne faceva tutta la gioia, sarò ben felice di venire a stringervi la mano e di venire a conversare con voi del passato.

Vostro affezionatissimo

H. van Blarenberghe

Questa lettera mi commosse profondamente, compiangevo l'uomo che soffriva così, lo compiangevo, lo invidiavo: aveva ancora sua madre per consolarsi consolando lei. E se non potei rispondere ai tentativi che egli volle davvero fare di incontrarmi, è perché non fui materialmente impedito. Ma soprattutto questa lettera modificò, in un senso più simpatetico, il ricordo che avevo serbato di lui. Le buone relazioni alle quali aveva alluso nella sua lettera erano in realtà delle relazioni mondane assai comuni. Non avevo mai avuto

L'occasione di conversare con lui al tavolo dove talvolta cenavamo insieme, ma l'estrema distinzione spirituale dei padroni di casa era ed è rimasta per me una sicura garanzia che Henri van Blarenberghe, sotto apparenze un po' convenzionali e forse più rappresentative dell'ambiente in cui viveva che significative della sua personalità, nascondeva una natura più originale e più viva. Del resto, tra quelle strane istantanee della memoria che il nostro cervello, così piccolo e così vasto, immagazzina in numero prodigioso, se cerco, tra quelle che ritraggono Henri van Blarenberghe, l'istantanea che mi sembra rimasta più nitida, è sempre un viso sorridente che rivedo, sorridente soprattutto per lo sguardo che aveva singolarmente fine, la bocca ancora semiaperta dopo avere lanciato una fine risposta. Gradevole e alquanto distinto, è così che lo «rivedo», come giustamente si usa dire. I nostri occhi hanno una parte maggiore di quanto si creda in questa esplorazione attiva del passato che chiamiamo il ricordo. Se nel momento in cui il suo pensiero fa per cercare qualche cosa del passato per fissarla, riportarla in vita per un momento, guardate gli occhi di colui che si sforza di ricordare, vedrete che si sono immediatamente svuotati delle forme che li circondavano e che essi riflettevano un istante prima. «Avete uno sguardo assente, siete altrove», diciamo, e tuttavia non vediamo che il rovescio del fenomeno che in quel momento si compie nel pensiero. Allora i più begli occhi del mondo non ci colpiscono più per la loro bellezza, non sono più, per deviare dal suo significato un'espressione di Wells, che delle «macchine per esplorare il Tempo», dei telescopi dell'invisibile, che aumentano la loro portata a misura che invecchiamo. Si sente così bene, vedendo avvolgersi nel ricordo lo sguardo affaticato da un simile adattamento a tempi così diversi, spesso così lontani, lo sguardo arrugginito degli anziani, si sente così bene che la sua traiettoria, attraversando l'«ombra dei giorni»¹ vissuti, dovrà atterrare, in apparenza, qualche passo davanti a loro, ma in realtà cinquanta o sessant'anni addietro. Mi ricordo come gli occhi incantevoli della principessa Mathilde cambiassero la loro bellezza, quando si fissavano su questa o quella immagine che avevano depresso sulla sua retina e nel suo ricordo, *essi stessi*, certi grandi uomini, certi grandi spettacoli del principio del secolo, ed è questa immagine, emanata da loro, che lei vedeva e che noi non vedremo mai. Provavo un'impressione come di soprannaturale in questi momenti in cui il mio sguardo incontrava il suo che, con una linea breve e misteriosa, in un'attività di resurrezione, congiungeva il presente con il passato.

Gradevole e alquanto distinto, dicevo, è così che rivedevo Henri van Blarenberghe in una delle immagini migliori che la mia memoria abbia conservato di lui. Ma dopo avere ricevuto questa lettera, ritoccai questa immagine in fondo al mio ricordo, interpretando, nel senso di una sensibilità più profonda, di una mentalità meno mondana, certi elementi dello sguardo o dei lineamenti che in effetti potevano essere intesi in un'accezione più interessante e più generosa di quella a cui mi ero fermato inizialmente. Infine, avendogli domandato di recente alcune informazioni su un impiegato delle Ferrovie dell'Est (il signor van Blarenberghe era presidente del consiglio di amministrazione) al quale un mio amico si interessava, ricevetti da lui la risposta seguente che, scritta il 12 gennaio scorso, non mi pervenne, a causa di cambiamenti di indirizzo di cui egli non sapeva, se non il 17 gennaio, neanche quindici giorni fa, meno di otto giorni prima del dramma:

¹ Proust cita il titolo di una raccolta di poesie di Anna de Noailles.

48, rue de la Bienfaisance,
12 gennaio 1907

Gentile Signore,

mi sono informato presso la Compagnia dell'Est della possibile presenza del signor X... e del suo eventuale indirizzo. Non si è scoperto nulla. Se siete assolutamente sicuro del nome, colui che lo porta è scomparso dalla Compagnia senza lasciare tracce; non doveva farne parte se non in maniera assai provvisoria e secondaria.

Sono davvero molto afflitto per le notizie che mi date circa il vostro stato di salute dopo la morte così prematura e crudele dei vostri genitori. Se vi può essere di conforto, vi dirò che anch'io fatico molto, fisicamente e moralmente, a rimettermi dallo sconvolgimento che mi ha causato la morte di mio padre. Bisogna sempre sperare... Non so che cosa mi riservi l'anno 1907, ma auguriamoci che ci porti, all'uno e all'altro, qualche miglioramento, e che tra qualche mese possiamo incontrarci.

Vogliate gradire, vi prego, l'espressione della mia più profonda simpatia,

H. van Blarenberghe

Cinque o sei giorni dopo avere ricevuto questa lettera, mi ricordai, mentre mi svegliavo, che volevo rispondere. Faceva uno di quei gran freddi inaspettati che sono come le «grandi maree» del cielo, sommergono tutte le dighe che le grandi città innalzano tra noi e la natura e, venendo a battere alle nostre finestre chiuse, penetrano fin dentro le nostre camere e fanno sentire alle nostre spalle infreddolite, con un contatto vivificante, il ritorno violento delle forze elementari. Giorni turbati da bruschi cambiamenti barometrici, da scosse più gravi. Nessuna gioia, peraltro, in tutta questa forza. Si piangeva in anticipo la neve che doveva cadere e le cose stesse, come nel bel verso di André Rivoire, avevano l'aria di «attendere la neve». Che una «depressione avanzi verso le Baleari», come dicono i giornali, che la Giamaica solo cominci a tremare, nello stesso istante, a Parigi, chi soffre di emicranie, di reumatismi, d'asma, senza dubbio anche i pazzi, tutti hanno le loro crisi, tanto i nevrotici sono uniti nei punti più remoti dell'universo dai legami di una solidarietà che spesso si augurerebbero meno stretta. Se l'influsso degli astri, almeno su alcuni di loro, dovesse un giorno essere riconosciuto (Framery, Pelletean, citati da Brissaud), a chi meglio che a tali nevrotici applicare il verso del poeta:

E lunghi fili serici l'uniscono alle stelle.²

Svegliandomi, mi disponevo a rispondere a Henri van Blarenberghe. Ma prima di farlo, volli dare uno sguardo al «Figaro», procedere a quell'atto abominevole e voluttuoso che si chiama *leggere il giornale* e grazie al quale tutte le sventure e tutti i cataclismi dell'universo delle ultime ventiquattro ore, le battaglie che sono costate la vita a cinquantamila uomini, i crimini, gli scioperi, le bancarotte, gli incendi, gli avvelenamenti, i suicidi, i divorzi, le emozioni crudeli dello statista e dell'attore, tramutati per nostro uso personale, per noi che non vi siamo interessati, in un regalo mattutino, si associano in modo eccellente, in modo particolarmente eccitante e tonificante, all'ingestione raccomandata di qualche sorso di caffelatte. Tolta appena, con gesto indolente, la fragile fascetta del «Figaro» che sola ormai ci separava da tutta la miseria del mondo e dalle prime sensazionali

² Sully Prudhomme, *Les Châmes*, v. 8: «Et de longs fils soyeux l'unissent aux étoiles» (*Poésies*, «Stances et Poèmes»).

notizie dove il dolore di tanti esseri «entra come elemento»,³ quelle notizie sensazionali che avremo tanto piacere di comunicare subito a chi non ha ancora letto il giornale, ci sentiamo subito allegramente riuniti a quell'esistenza che, al primo momento del risveglio, ci sembrava così inutile riprendere. E se per qualche istante qualcosa come una lacrima ha inumidito i nostri occhi soddisfatti, è per la lettura di una frase come questa: «Un silenzio impressionante stringe tutti i cuori, rullano i tamburi, le truppe presentano le armi, risuona un immenso clamore: “Viva Fallières!”». Ecco che cosa ci strappa il pianto, il pianto che rifiuteremmo a un infelice accanto a noi. Vili commedianti che solo il dolore di Ecuba⁴ fa piangere, o, meno ancora, il viaggio del Presidente della Repubblica! Quella mattina, tuttavia, la lettura del giornale non mi fu gradevole. Avevo appena scorso con sguardo incantato le eruzioni vulcaniche, le crisi ministeriali e i duelli tra teppisti e cominciavo con calma la lettura di un fatto di cronaca che il suo titolo – *Un dramma della pazzia* – poteva rendere particolarmente adatto a stimolare vivacemente le energie mattutine, quando all'improvviso vidi che la vittima era la signora Blarenberghe e che l'assassino, il quale dopo si era ucciso, era suo figlio Henri van Blarenberghe, di cui tenevo ancora la lettera accanto a me, per rispondere: «Bisogna sempre sperare... Non so che cosa mi riservi l'anno 1907, ma auguriamoci che ci porti, all'uno e all'altro, qualche miglioramento» ecc. Bisogna sempre sperare! Non so che cosa mi riservi l'anno 1907! La vita non aveva tardato a rispondergli. Il 1907 non aveva ancora lasciato cadere il suo primo mese dal futuro nel passato, che già la vita gli aveva portato il suo presente, fucile, pistola e pugnale, e sul suo spirito la fascia che Atena aveva imposto sullo spirito di Aiace perché sterminasse pastori e greggi nel campo dei Greci, senza sapere quello che faceva. «Sono io che ho gettato immagini ingannevoli nei suoi occhi. Ed egli si è lanciato, colpendo qua e là, pensando di uccidere gli Atridi con le sue mani e gettandosi ora sull'uno, ora sull'altro. E io, io eccitavo l'uomo in preda a furiosa pazzia e io lo spingevo negli agguati; e ora egli è rientrato, con il capo bagnato di sudore e le mani insanguinate». ⁵ Mentre colpiscono, i pazzi non sanno, ma poi, passata la crisi, quale dolore! Tekmessa, la sposa di Aiace, dice così: «La sua pazzia è finita, il suo furore è caduto come il soffio di Noto. Ma ora, avendo ritrovato il senno, è tormentato da un nuovo dolore, perché contemplare i nostri mali quando nessuno li ha causati se non noi accresce amaramente i nostri dolori. Ora che sa ciò che è accaduto, geme con lugubri lamenti, lui che usava dire che piangere è indegno di un uomo. Se ne sta seduto, immobile, urlando, e certo medita contro se stesso qualche nero disegno». ⁶ Ma quando l'accesso è passato, per Henri van Blarenberghe, non sono greggi e pastori sgozzati che egli ha davanti a sé. Il dolore non uccide in un momento, se egli non è morto nel vedere sua madre assassinata davanti a lui, se non è morto sentendo sua madre morente dirgli, come la principessa Lisa in Tolstoj, «Henri, che cosa mi hai fatto! Che cosa mi hai fatto!». «Arrivando al pianerottolo che interrompe le rampe delle scale tra il primo e il secondo piano – scrive il “Matin” – essi (i domestici che in questo racconto, forse inesatto, non si vedono mai se non in fuga e mentre scendono le scale a quattro a quattro) videro la signora van Blarenberghe, il viso sconvolto dal terrore, scendere due o tre gradini gridando: “Henri! Henri! Che cosa hai

³ Citazione da Victor Hugo, *À Villequier*, vv. 75-76: «Peut-être faites-vous des choses inconnues / Où la douleur de l'homme entre comme élément» (*Les Contemplations*, «Paucæ meæ», XV).

⁴ La lezione «Ercole», seguita nelle edizioni precedenti del testo, è giudicata «svista evidente» da Clarac e Sandre, che osservano che i topici erano appunto i dolori di Ecuba.

⁵ Cfr. Sofocle, *ALAE*, vv. 51-60.

⁶ Ivi, vv. 257-262.

fatto?». Poi la sventurata, coperta di sangue, levò le braccia al cielo e crollò, la faccia in avanti... I domestici terrorizzati ridiscesero per cercare soccorso. Poco dopo, quattro agenti che erano stati chiamati forzarono le porte chiuse a chiave della camera dell'omicida. Oltre alle ferite che si era procurato con il suo pugnale, egli aveva tutto il lato sinistro del volto devastato da uno sparo. *L'occhio pendeva sul cuscino*. Qui non è più ad Aiace che penso. In quest'occhio «che pende sul cuscino» riconosco strappato, nel gesto più terribile che ci abbia tramandato la storia delle sofferenze umane, l'occhio medesimo dello sventurato Edipo! «Edipo si precipita con alte grida, va, viene, chiede una spada... Con grida orribili, si getta contro le doppie porte, ne svelle i battenti dai cardini cavi e si lancia nella camera dove vede Giocasta impiccata alla corda che la strangola. E vedendola così, lo sventurato freme d'orrore, scioglie il laccio, il corpo di sua madre, non più trattenuto, cade a terra. Allora, egli strappa i fermagli d'oro dalle vesti di Giocasta, con essi si squarcia gli occhi aperti dicendo che non vedranno più i mali che egli aveva sofferto e le sventure che aveva causato, e gridando maledizioni colpisce ancora i suoi occhi con le palpebre sollevate, e le sue pupille sanguinanti colavano sulle sue guance in una pioggia, una grandine di sangue nero. Grida che si mostri a tutti i Cadmei il parricida. Vuole essere cacciato da questa terra. Ah! L'antica felicità era così chiamata con il suo vero nome. Ma a partire da quel giorno, nessuno manca di tutti i mali che hanno un nome. I lamenti, la sciagura, la morte, l'obbrobrio».⁷ E pensando al dolore di Henri van Blarenberghe quando vide sua madre morta, penso anche a un altro pazzo sventuratissimo, a Lear che stringe il cadavere di sua figlia Cordelia. «Oh! Se ne è andata per sempre! È morta come la terra! Niente, niente, niente vita! Perché un cane, un cavallo, un topo devono avere vita, mentre tu non hai più respiro? Tu non tornerai più, mai, mai, mai, mai, mai! Guardate! Guardate le sue labbra! Guardatela! Guardatela!».⁸

Nonostante le sue orrende ferite, Henri van Blarenberghe non muore subito. E io non posso fare a meno di trovare assai crudele (sebbene forse utile, siamo proprio così certi di come si svolse effettivamente il dramma? Ricordatevi dei fratelli Karamazov) il gesto del commissario di polizia. «Lo sventurato non è morto. Il commissario lo prese per le spalle e gli parlò: “Mi sentite? Rispondete”. L'omicida aprì l'occhio intatto, ammiccò per un momento e ricadde nel coma». A quel crudele commissario vorrei ripetere le parole con cui Kent, nella scena di *Re Lear* che citavo proprio ora, ferma Edgar che voleva risvegliare Lear ormai svenuto: «No! Non turbate la sua anima! Oh, lasciatelo partire! Sarebbe odiarlo volere più a lungo trattenerlo sulla ruota di questa dura vita».⁹

Se ho ripetuto con insistenza questi grandi nomi tragici, soprattutto quelli di Aiace e di Edipo, il lettore deve comprenderne la ragione, come anche la ragione per la quale ho pubblicato queste lettere e scritto questa pagina. Ho voluto mostrare in quale pura, in quale religiosa atmosfera di bellezza morale abbia avuto luogo questa esplosione di follia e di sangue che la imbratta senza poterla sporcare. Ho voluto aerare la stanza del delitto con un soffio che venisse dal cielo, mostrare che questo fatto di cronaca era esattamente uno di quei drammi greci la cui rappresentazione era quasi una cerimonia religiosa e che il povero matricida non era un brutto criminale, un essere estraneo all'umanità, ma un nobile esemplare di umanità, un uomo di mente illuminata, un figlio tenero e pio, che la più ineluttabile fatalità – diciamo patologica, per usare il linguaggio corrente – ha gettato

⁷ Sofocle, *ΟΙΔΙΠΟΥΣ ΤΥΡΑΝΝΟΣ*, vv. 1252-1289, ma Proust altera l'ordine dei versi.

⁸ William Shakespeare, *King Lear*, V.3, sostanzialmente i vv. 282-288.

⁹ Ivi, vv. 311-313.

– infelicissimo tra i mortali – in un delitto e in un’espiazione degni di durare nella memoria.

«Faccio fatica a credere alla morte», dice Michelet in una pagina ammirevole. È vero che lo dice a proposito di una medusa, la cui morte, tanto poco diversa dalla vita, non ha niente di incredibile, tanto che ci si può chiedere se Michelet non abbia fatto altro che usare in questa frase uno di quei «fondi di cucina» che i grandi scrittori possiedono molto presto e grazie ai quali sono certi di poter servire all’impronta alla loro clientela il regalo particolare che essa pretende da loro. Ma se credo senza fatica alla morte di una medusa, non posso credere facilmente alla morte di una persona, nemmeno alla semplice eclissi, al semplice crollo della sua ragione. Il nostro sentimento della continuità dell’anima è fortissimo. Come! Questo spirito che con il suo sguardo, un momento fa, dominava la vita, dominava la morte, ci ispirava un così grande rispetto, eccolo dominato dalla vita, dalla morte, più debole del nostro spirito che, sia quel che sia, non può più inchinarsi di fronte a ciò che è diventato un quasi niente. In questo la pazzia assomiglia all’indebolimento delle facoltà in un vecchio, o alla morte. Come! L’uomo che ieri ha scritto la lettera che citavo or ora, così nobile, così saggio, quest’uomo oggi... ? E ancora, per scendere a infinitesimi che qui sono molto importanti, l’uomo che molto ragionevolmente era attaccato alle piccole cose della vita, rispondeva così elegantemente a una lettera, portava a termine così precisamente un incarico, si preoccupava dell’opinione degli altri, desiderava apparire loro, se non influente, almeno gentile, l’uomo che conduceva con tanta finezza e tanta lealtà la sua partita sulla scacchiera sociale!... Ripeto che questo, ora, è molto importante, e se ho riportato tutta la prima parte della seconda lettera che, a dire il vero, in apparenza interessava solo me, è perché quella ragione pratica sembra escludere ciò che poi è accaduto ancora più della bella e profonda tristezza delle ultime righe. Spesso, in uno spirito già devastato, sono i rami più alti, la cima, che sopravvivono per ultimi, quando tutti i rami più bassi sono già stati recisi dal male. Qui, la pianta spirituale è intatta. E poco fa, ricopiando quelle lettere, avrei voluto potere far sentire l’estrema delicatezza e inoltre l’incredibile fermezza della mano che aveva tracciato quei caratteri, così nitidi e così fini...

– Che cosa mi hai fatto! Che cosa mi hai fatto! – Se ci pensiamo bene, non c’è una sola madre davvero amorevole che non potrebbe, il suo ultimo giorno, spesso molto prima, rivolgere questo rimprovero a suo figlio. In fondo, noi invecchiamo, uccidiamo tutti quelli che ci amano con le preoccupazioni che suscitiamo in loro, con la stessa inquieta tenerezza che ispiriamo e che mettiamo di continuo in allarme. Se sapessimo vedere in un corpo che ci è caro il lento lavoro di distruzione compiuto dalla dolorosa tenerezza che lo anima, vedere gli occhi offuscati, i capelli a lungo rimasti indomabilmente neri e infine vinti come il resto e incanutiti, le arterie indurite, le reni occluse, il cuore sforzato, vinto il coraggio di fronte alla vita, il passo rallentato, appesantito, lo spirito che sa di non avere più niente da sperare, quando un tempo si sollevava instancabilmente a invincibili speranze, la gaiezza stessa, la gaiezza innata e che sembrava immortale, che faceva così bella coppia con la tristezza, per sempre prosciugata, forse colui che sapesse vedere tutto questo, in uno di quei tardivi momenti di lucidità che perfino le vite più stregate da chimere possono conoscere, se anche quella di Don Chisciotte ebbe il suo, forse quell’uomo, come Henri van Blarenberghe quando ebbe finito sua madre a colpi di pugnale, arretrerebbe di fronte all’orrore della sua vita e si getterebbe su un fucile, per morire subito. Per la maggior parte degli uomini, una visione così dolorosa (supponendo che possano innalzarsi fino a essa) si dissolve rapidamente ai primi raggi della gioia di vivere.

Ma quale gioia, quale ragione per vivere, quale vita possono resistere a questa visione? Tra essa e la gioia, quale è vera, quale è «il Vero»?¹⁰

¹⁰ Aggiungo qui il capoverso finale e la sua traduzione: «Rappelons-nous que chez les Ancienes il n'était pas d'autel plus sacré, entouré d'une vénération, d'une superstition plus profondes, gage de plus de grandeur et de gloire pour la terre qui les possédait et les avait chèrement disputés, que le tombeau d'Oedipe à Colone et que le tombeau d'Oreste à Sparte, cet Oreste que les Furies avaient poursuivi jusqu'aux pieds d'Apollon même et d'Athênè en disant: "Nous chassons loin des autels le fils parricide"». «Ricordiamoci che per gli Antichi non c'era altare più sacro, circondato di una venerazione, di una superstizione più profonda, pegno di grandezza e di gloria maggiori per la terra che le possedeva e le aveva conquistate a caro prezzo, della tomba di Edipo a Colono e della tomba di Oreste a Sparta, quell'Oreste che le Furie avevano perseguitato fino ai piedi di Apollo in persona e di Atena dicendo: "Scacciamo dagli altari il figlio matricida"».